

Forme e grado di adattamento del migrante senegalese

Luigi Perrone, *Facoltà di Scienze Sociali Politiche e del Territorio - Università del Salento*

Per capire le migrazioni senegalesi bisogna entrare nelle dinamiche interne alla comunità, dalla partenza all'arrivo, ponendo particolare attenzione alle forme organizzative che va ad assumere nelle terre di destinazione, in quanto indicative delle trascorse esperienze migratorie. Bisogna entrare nello specifico dell'essere senegalese in Sénégal, in Italia o in altri dove; cogliere i migranti senegalesi nell'appartenenza etnico-culturale e regionale; capire come storia, lingua, religione e itinerari esistenziali (capitale sociale) hanno influenzato le scelte migratorie e l'adattamento sul territorio di destinazione.

Il Sénégal è divenuto Paese d'emigrazione dopo essere stato per lungo tempo d'immigrazione; originariamente si è configurato come terra di destinazione, in conseguenza del ruolo di Paese-ponte assegnatogli dai colonialisti francesi. Trascorsi che hanno comportato un impetuoso esodo verso la città di Dakar – cresciuta impetuosamente - che ha coinvolto tutte le regioni del Sénégal, sino a disegnare le accentuate disparità regionali che caratterizzano il Sénégal moderno.

Difficile capire le migrazioni esterne senegalesi senza tenere nel dovuto conto le migrazioni intra-regionali e interne. Comunque, attualmente il modello di maggiore rilevanza economica è quello rurale-urbano, ma hanno avuto interesse e incidenza anche le migrazioni stagionali che hanno caratterizzato quelle interne, sia nella stagione delle piogge che in quella secca.

Le recenti migrazioni sono state definite “di ripiego”, conseguenti alle “politiche di stop”, praticate nei primi anni '70 dai Paesi di tradizionale immigrazione. I primi arrivi senegalesi provengono, perciò, dalla vicina Francia, dove per lunghi anni i cittadini senegalesi hanno orientato i loro flussi. Finisce un'epoca – quella delle migrazioni “classiche”, delle “porte aperte” e se ne affaccia un'altra, quella del “modello Mediterraneo”, delle “porte chiuse”, che vede vecchi Paesi esportatori di forza-lavoro (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) mutare il loro ruolo nello scacchiere internazionale da esportatori in importatori di forza-lavoro.

Finisce anche il periodo “fordista” e si affaccia quello “post-fordista”; finisce il periodo della grande industria manifatturiera, del “capitalismo estensivo” (con la domanda di grandi quantità di forza-lavoro) e inizia quello “post-fordista”, del “capitalismo intensivo”, bisognoso di esigue quantità di forza-lavoro nella “produzione centrale” (riservata ai lavoratori autoctoni) e di “forza-lavoro flessibile” (lavoratori inferiorizzati e marginalizzati, causa la mancanza di copertura contrattuale di lavoro).

Finisce anche il “mito dello sviluppo”. Il modello secondo il quale le rimesse dei migranti concorrerebbero allo sviluppo del proprio Paese non trova riscontro nella realtà storica. Sia perché la precarizzazione del lavoro riduce enormemente reddito e risparmio dei lavoratori migranti (e con esso rimesse e investimenti), sia perché la “occidentalizzazione del mondo” colonializza le menti (il mito dell'occidente), sia perché la rivoluzione dei mezzi di trasporto e di comunicazione di massa rendono più piccolo il mondo.

Nelle migrazioni senegalesi tutto ciò assume un forte significato nella particolare commistione tra tradizione e modernità. Essendo un senegalese portatore delle tre eredità (tradizione, islam e modernità) e anzitutto membro della sua famiglia, anzitutto, da cui ha ricevuto solidarietà e risorse alla partenza e per tutto il tempo della sua esperienza migratoria. E alla famiglia dovrà rimettere le sue risorse, secondo una ripartizione governata dalla figura materna, centrale nella vita di ogni senegalese, insieme al marabout di riferimento.